



martedì
22
 NOVEMBRE
 ore 16

IL DELITTO MATTEOTTI

di Florestano Vancini 1973, 120', col.

Regia: Florestano Vancini; sogg.: Lucio Manlio Battistrada; sceneg.: F. Vancini, Lucio Battistrada; f.: Dario Di Palma; scenog: Umberto Turco; mont.: Nino Baragli; cost.: Silvana Pantani; mus.: Egisto Macchi; inter.: Mario Adorf, Franco Nero, Umberto Orsini, Vittorio De Sica, Renzo Montagnani, Gastone Moschin, Stefano Oppedisano, Manuela Kustermann, Riccardo Cucciolla, Damiano Damiani, Giulio Girola; prod.: Gino Mordini per Claudia Cinematografica.

Italia 1924: Giacomo Matteotti, segretario del Partito Socialista, chiede alla Camera che vengano annullate le elezioni del 6 aprile a causa delle illegalità e violenze che hanno dato al fascismo la maggioranza dei voti. Il 10 giugno alcuni fascisti rapiscono e percuotono a morte il deputato. L'opinione pubblica ne è sconvolta, l'opposizione politica si coagula e decide di astenersi, boicottandoli, dai lavori del Parlamento. Mussolini, preoccupato, dispone che la polizia, obbediente al suo partito, arresti alcuni responsabili, sottraendoli alla magistratura. Mentre il Re rifiuta di togliere la fiducia al Capo del Governo e gli esponenti fascisti esigono da Mussolini la maniera dura, questi monta piano piano la crisi dell'isolamento fino a che il 3 gennaio 1925 dichiara alla Camera di assumersi tutte le responsabilità politiche, morali e storiche del delitto, e che spazzerà le opposizioni. E' l'inizio vero e proprio della dittatura.

Pregio del film, l'ordine e la compiutezza dell'esposizione. Se dagli archivi si perdessero i documenti relativi al «delitto Matteotti» Vancini li avrebbe surrogati o poco meno. Avendo voluto trattare la materia così di faccia, gli si parava la difficoltà di dare volti e gesti cinematografici a personaggi, sacri nel bene e nel male, alla memoria degli italiani. Il regista ha superato bene la difficoltà, offrendoci una galleria persino sovraccaricata di personaggi ormai storici ch'entrarono in quella vicenda fatale; e l'ha superata cominciando dal soggetto più difficile, Mussolini, che non solo non è ridicolizzato (ne avrebbe scapitato la serietà dell'assunto), ma ha, Dio ci perdoni, una quasi beltà romulea. [...]

Se l'oculatezza, la diligenza, la devozione con cui Vancini ha ricostruito il delitto Matteotti sono qualità che escludono l'accendimento del genio, non ne faremo perciò carico al regista, che soltanto in una scena idillica tra Gobetti e la moglie (Ada Marchesini), cara letterata, si è ricordato di sorridere; del rimanente l'importanza dell'assunto e delle sue ripercussioni nel momento attuale, gli hanno consigliato un tenore prono, radente, quasi televisivo. Caldi applausi a schermo acceso nei punti più marxistici.

(Leo Pestelli, « LaStampa », 31 agosto 1973)

I primi spettatori de *II delitto Matteotti* hanno rimproverato al regista freddezza, distacco e mancanza di emotività nel raccontare la vicenda del deputato socialista ucciso nel 1924 da una banda di fascisti, dell'enorme sdegno che la sua scomparsa e poi il ritrovamento del suo cadavere suscitavano

in Italia, della conseguente profonda crisi del presidente del Consiglio Mussolini e del partito fascista, dell'occasione perduta dalle opposizioni antifasciste. Qualcuno gli ha rimproverato di aver descritto un Mussolini più abile e deciso di tutti i suoi avversari, e i partiti democratici preda di un'indecisione e di una debolezza fatali. «Sono dati storici», replica il regista, «perché, come avrei potuto negarli? Forse la vicenda poteva essere raccontata in modo più emotivo e sentimentale, da cronaca nera politica: ma mi sarebbe parso di sciupare la possibilità di fare qualcosa di più importante. La mancanza di emotività è stata una scelta stilistica: francamente, il coraggio di fare un discorso lucido, cercando di raggiungere il cervello e non soltanto la pelle della gente, mi sembra un merito più che un demerito». Addirittura con sdegno Vancini respinge l'accusa di aver mostrato un'opposizione antifascista inefficiente, imbecille, incapace: «Ma cosa dovevo fare? Un film agiografico, esalta torio, consolatorio? E falso? Non scherziamo. Guardare alla nostra storia con occhi chiari e con spietatezza è un dovere. Raccontare come il fascismo ha vinto è educativo». Ha scelto questo tema per il suo film, dice, perché lo interessano tutti i fatti che sono al centro di una crisi: «L'assassinio di Matteotti, i suoi precedenti e le sue conseguenze determinano una crisi enorme e imprimono alla vita politica italiana una svolta decisiva. Nel 1924, il fascismo è già al potere da due anni. L'affare Matteotti rimette in discussione tutto, crea per un momento la possibilità di salvare la democrazia nel nostro Paese. L'occasione viene sprecata, buttata: per cecità politica, rassegnazione, viltà, incapacità dei partiti antifascisti; per la ferma intenzione di salvare il fascismo che una parte della classe dirigente e delle forze economiche aveva. Al centro di questo groviglio, e della crisi che investe gli stessi fascisti, Mussolini si muove con abilità e aggressività innegabili, riesce a rimontare e dominare la situazione. Così il gioco è fatto, il fascismo diventa quella dittatura che abbiamo dovuto subire per vent'anni».

(Lietta Tornabuoni, «La Stampa», 30 agosto 1973)

Vancini non romanza la materia che ha tra le mani, né adopera la psicologia a mo' di grimaldello per spiegare avvenimenti altrimenti illuminabili. Più che ai personaggi, il regista si volge ai processi di cui essi sono parte. Il suo non è un film su Matteotti, né su Mussolini, né sugli esecutori del crimine, ma su una crisi che investe le forze sociali e politiche, il fascismo, l'antifascismo, la classe imprenditoriale, ceti intermedi, l'istituzione monarchica.

L'impostazione è tentante e avrebbe richiesto di prendere una forma che, non rinunciando al proposito divulgativo, si fondasse su un perno problematico più che su una ricostruzione cronachistica puntigliosa nel riordinamento dei particolari. La tesi è che, dopo l'assassinio di Matteotti, i partiti dell'arco antifascista non riuscirono a rinvenire la concordia necessaria a mobilitare la nazione e a risolvere il conflitto in corso, travolgendo gli argini costituzionali. Vancini e il suo sceneggiatore Lucio Battistrada adombrano il fallimento dell'aventinismo nella pregiudiziale antirivoluzionaria che induceva riformisti, liberali e popolari a temere, in primo luogo, la classe operaia e la sua avanguardia.

(Mino Argentieri, «Rinascita», 21 settembre 1973)